

PRESBYTERI n°1/2007

«Vogliamo vedere Gesù»

INTRODUZIONE

OLTRE LA NEVROSI DELL'APPARIRE

La nostra è l'epoca della comunicazione di massa, per la potenza dei mass-media che la caratterizzano. Questi poi non si limitano ad essere un 'mezzo': tendono a far coincidere il reale con la sua notorietà. Un fatto che non rimbalza sui giornali o alla televisione è come non esistesse. Di qui la tentazione tipica dei tempi moderni: l'impulso a dare visibilità a quanto facciamo, ad impressionare i 'lontani' con le nostre iniziative. Ma c'è anche da chiedersi quanto questa visibilità sia conciliabile con lo stile di nascondimento suggerito dal Vangelo: "Non sappia la tua sinistra...; il regno dei cieli è un pugno di lievito, un piccolo seme...". Allora: visibilizzazione o nascondimento? Il dilemma per molti uomini di Chiesa pare risolversi a favore della visibilità: grandi manifestazioni, folle oceaniche, presunti miracoli che attirano masse, turismo religioso, liturgie sensazionali che fanno notizia. A volte sembra che si voglia apparire per contare di più agli occhi dei potenti. Ma può la 'visibilità per il potere' accordarsi col Dio-impotente che si è rivelato nel Cristo crocifisso? Anzi, proprio il potere che la Chiesa acquisisce con la sua visibilità, può farla preda di mire carrieristiche da parte di uomini poco sensibili all'urlo di quanti gemono in attesa della salvezza. La monografia vuole offrire qualche contributo a quanti desiderano porsi con discernimento il problema. I mass media tendono facilmente a visibilizzare se stessi, non a comunicare Gesù. Gesù non è tema da 'intrattenimento', bensì una persona la cui visibilità è data dalla testimonianza di quanti lo seguono. In questo senso sono da incoraggiare quei mille preti, quei vescovi silenziosi che, senza apparire in TV, costruiscono ogni giorno comunione nel presbiterio e speranza nella propria gente e quei cristiani che testimoniano il Vangelo in un servizio ai fratelli, tenero e professionale insieme. Dovremmo anche vigilare perché non siano ambigui i contenuti dell'annuncio cristiano, sia quando passano attraverso i nostri mezzi di comunicazione di massa, sia quando offriamo nostri apporti diretti. Anche per contrastare la spettacolarizzazione vuota o addirittura deviante.

Ma il 'Regno' non viene in TV (dall'editoriale)

Non siamo affatto per una Chiesa elitaria, sotterranea, da iniziati, tutta spiritualità di cuori ed aneliti al cielo. Ciò che ci occupa e ci preoccupa, non è scegliere drasticamente tra visibilità e nascondimento pastorale, ma individuare quella demarcazione ideale che non fa scadere una visibilità di fede in nevrosi dell'apparire e, d'altra parte, sia cosciente di quale visibilità può parlare a buon diritto un cristiano, e quale gli sia intrinsecamente preclusa. Per certi versi di visibilità nella Chiesa ce n'è fin troppa, per altri troppo poca. Di nascondimento nelle nostre comunità a volte soffochiamo, mentre in altri momenti con tutto noi stessi invociamo una segreta linfa spirituale maggiore nel cuore di cristiani e di pastori fin troppo 'effusi ad exteriora'. Diversi anni fa girò un appellativo strano sulla Chiesa: religione di spettacolo. Parole simili non si leggono più, ma la sostanza del 'clericus da teatro' non crediamo sia scomparsa. Ebbene, alla personalità di questo prete amante dell'apparire appartengono alcuni tratti caratteristici, una sorta di costellazione di note anzi, che fanno di lui un individuo 'sui generis'. Si pensi al gusto dell'esteriorità, alla mentalità manageriale, all'istinto di autodifesa, all'istinto di confondere intenzione con realizzazione, alla propen-

sione per una sorta di 'sacro imperialismo untuoso'. Forse è venuto il momento di discernere anche all'interno dei mass media cosa è più consono al messaggio evangelico e cosa più lontano. Parlare alla radio, scrivere su un giornale, stilare un comunicato stampa, intervenire in un dibattito al Comune, e tutto questo testimoniando la nostra fede nella possibilità di un mondo davvero redento, in nome della dignità dei figli di Dio, non sarà così visibile come parlare alla TV, ma forse molto più prezioso e gradito a Dio. Meno pericoloso per la nostra proclività a costruire la nostra immagine servendoci di quella di Cristo. Una qualche sete di protagonismo ci accompagna, fino al punto che andare giustamente, evangelicamente, controcorrente viene giudicato dagli uomini di mondo come una ricerca affannosa non di Dio ma di mondana e fatua visibilità.

Visibilità, audience e mistero della Chiesa (Paolo Giuntella)

La comunicazione mediatica nasce in campo cristiano: la nota 'Biblia. pauperum'. È subentrata la secolarizzazione e un processo di banalizzazione, cui non sono stati estranei dirigenti cattolici, fino al mito della seduzione mediatica da mercato, con personaggi, compresi i santi, divenuti fenomeno da baraccone. E il cittadino partecipante mutato in consumatore. Trionfo dell'apparire non solo sull'essere, ma anche sull'avere. E dentro, mescolati come in un frullatore, santi e maghi, avventure scandalose e testimonianze di fede, morti da fiction e vittime di autentiche stragi. E all'orizzonte c'è la nuova comunicazione on line, dei siti internet e dei telefonini. Che impatto hanno soprattutto sui giovani? La domanda nostra non è che cosa fare con i mezzi di comunicazione, bensì di cosa fare riguardo al mondo in cui operano. Come è possibile essere ancora lievito di questo mondo?

«Quando sarò innalzato, attirerò tutti a me» (suor Elena Bosetti)

Nel Vangelo c'è tensione continua tra visibilità evangelizzatrice e nascondimento come fuga dal potere. Gesù dodicenne dice chiaro che ciò che lo determina è la relazione con il Padre. Ma torna a Nazareth; non ha fretta di parlare il Verbo fatto carne. Le tentazioni nel deserto dicono resistenza alle insidie di un messianismo spettacolare. A Cana manifesta la sua gloria, ma per intercessione della Madre. Dopo la moltiplicazione dei pani resiste alla logica del potere umano: la sua via è l'amore. Non si sottrae alla visibilità (profumo) dell'amore di Maria di Betania. Trionfa a Gerusalemme, ma su un asinello. È giunta l'ora della glorificazione, ma è quella del grano che muore per dare frutto e dell'innalzamento sulla croce. La Chiesa ha da imparare.

La buona notizia nel frastuono delle notizie (Paolo Valente)

Il Vangelo è buona notizia. Anche il Verbo fatto carne è comunicazione. Ma c'è di mezzo la libertà umana che profila incomunicabilità e non accoglienza. Il nostro comunicare di cristiani è come la semina della parabola: non dobbiamo considerarci sconfitti se cade sulla strada o tra le spine. C'è di più: a dare la buona notizia non bastano le parole, nemmeno quelle della Bibbia. I discepoli di Emmaus la colsero solo allo "spezzar del pane". È un dato antropologico che riscontriamo anche in altre culture, come quella africana. Pure la moltiplicazione dei pani è stata uno "spezzare il pane", una condivisione. La croce e il deserto, per se stessi silenzio, sono eccellenti comunicazioni della buona notizia! Ed evangelizzare è testimonianza di carità. Vuoi vedere che è questa la ragione per cui il Vangelo di 2000 anni fa continua a "fare notizia"?